

OSSERVATORIO NORD EST

La carriera dei giovani?
All'estero.

Il Gazzettino, 23.09.2008



NOTA METODOLOGICA

I dati dell'Osservatorio sul Nord Est, curato da Demos & Pi, sono stati rilevati attraverso un sondaggio telefonico svolto tra il 7 e il 9 luglio 2008. Le interviste sono state realizzate con tecnica CATI (Computer Assisted Telephone Interviewing), dalla società Demetra di Venezia. Il campione, di 1041 persone, è statisticamente rappresentativo della popolazione, con 15 anni e più, residente in Veneto, in Friuli-Venezia Giulia e nella Provincia di Trento, per area geografica, sesso e fasce d'età. I dati delle precedenti rilevazioni fanno riferimento solamente al Veneto e al Friuli-Venezia Giulia.

Fabio Bordignon e Natascia Porcellato hanno curato la parte metodologica, organizzativa e l'analisi dei dati. Claudio Zilio ha svolto la supervisione dell'indagine CATI. Lorenzo Bernardi ha fornito consulenza sugli aspetti metodologici. L'Osservatorio sul Nord Est è diretto da Ilvo Diamanti.

Documento completo su www.agcom.it

E' GIUSTO, LASCIATELI ANDARE

di Ilvo Diamanti

Per avere concrete chance di carriera, i giovani se ne devono andare. Uscire dall'Italia. Lo pensano quattro persone su dieci, nel Nordest. Ma solo tre (anzi, meno) escludono questa idea senza riserve. Il dato, rilevato dall'Osservatorio di Demos per il Gazzettino, si presta a diverse letture e interpretazioni. Alcune pessimiste ("Poveracci: costretti a emigrare per avere un futuro"). A noi, però, suggerisce una visione realista, da parte della società locale. Ma soprattutto dei giovani, visto che questa opinione raggiunge il massimo livello di adesione fra coloro che hanno meno di 25 anni: circa il 50%. Peraltro, la convinzione che occorra uscire dall'Italia per trovare un lavoro adeguato alle proprie aspettative e che permetta mobilità professionale appare particolarmente diffusa fra gli studenti e fra quanti hanno un livello di studi più elevato. In altri termini: i più convinti che convenga uscire dai confini per trovare un posto adeguato sono i diretti interessati. I giovani, gli studenti e in particolare coloro che hanno conseguito una laurea. Coloro, cioè, che hanno già maturato la consuetudine a muoversi in Europa e anche oltre. Visto che ormai tutti i corsi universitari prevedono periodi di studio in Università straniere (attraverso il programma Erasmus). Visto che le stesse famiglie "investono" sui figli, per favorirne l'apprendimento delle lingue straniere fin dall'adolescenza, attraverso corsi svolti in altri paesi. Certo, dietro la disponibilità a "sconfinare" c'è anche la consapevolezza delle difficoltà crescenti che i giovani incontrano sul mercato del lavoro in Italia, in particolare se intendono affrontare attività qualificate. Ancor più, se sperano di fare "carriera", di imporsi, fino a occupare ruoli dirigenti – se ne hanno le capacità. Il nostro sistema, invece, è chiuso e scoraggia la concorrenza, non solo sul mercato, anche nell'occupazione. Soprattutto per quel riguarda le professioni più ambite, che garantiscono maggiore reddito e (o) prestigio. Per cui i giovani si vedono condannati alla sindrome di Peter Pan (non crescere mai). Oppure alla sindrome del principe Carlo (in attesa di una successione che non arriva mai). Ciò avviene dovunque. Nelle professioni, nelle imprese, nella politica, nell'Università, nei giornali. Nel settore pubblico e in quello privato. A nord, nel centro e a sud. I posti di comando, le posizioni dirigenziali sono saldamente occupate da persone adulte e, ancor più, anziane. Mentre l'accesso a queste professioni è largamente condizionato da logiche di casta e di famiglia. Così, si entra in base al

cognome, alle amicizie, alla prossimità con chi conta. Per cooptazione. Un processo governato dall'alto. Ciò avviene anche nel Nordest, sistema di piccole e piccolissime imprese, dove il reclutamento dei gruppi dirigenti e la "successione" alla guida dell'azienda è regolata, in larga prevalenza, su base familiare. Il che, in fondo, pone seri problemi anche ai fortunati giovani di "buona famiglia". Perché i padri e i nonni cedono a fatica – e il più tardi possibile – le leve dell'impresa. Così i figli e i nipoti, quando arriva il loro momento, non sono più giovani; ed è dura (non solo per loro) scoprire, allora, che magari non sono all'altezza. Uscire dal Veneto e dall'Italia, per questo, per i giovani non solo diventa necessario, ma è perfino salutare. Per loro, in primo luogo. Perché oggi i confini del mercato del lavoro, soprattutto nel settore intellettuale e delle professioni più qualificate, non possono essere circoscritti a un paese o a un'area, per quanto sviluppata e dinamica, come il Nordest. Ma è utile anche al Nordest – non solo all'Italia – che rischia di chiudersi troppo, mentre l'economia in cui è proiettato è sempre più aperta. D'altronde, le piccole imprese del Nordest sono largamente globalizzate; esportano e – comprano – dovunque. Gli imprenditori e i manager del Nordest li incontrano dovunque. Sulle tracce dei milioni di persone che, nel secolo scorso, sono emigrate, spinte dalla necessità. Trovando, in altri paesi e in altri mondi, non solo lavoro, ma anche successo professionale.

Semmai, il problema è che le ricerche sugli studenti universitari europei che hanno svolto l'esperienza dell'Erasmus (trascorrendo, cioè, periodi di studio in università di altri paesi della UE), mostrano come gli italiani siano ancora fin troppo pigri e resistenti, sotto questo profilo. I giovani dell'Europa centro-orientale, insieme a quelli della Scandinavia, ma anche della Francia e della Germania, infatti, considerano "normale" la prospettiva di lavorare e vivere fuori dal paese d'origine. Delineano, cioè, un percorso biografico e professionale aperto. Nel quale, se necessario, sia possibile lavorare e risiedere in un altro paese europeo, diverso e lontano da quello in cui sono nati e cresciuti. In Italia (e, in una certa misura, in Spagna) emerge, invece, un orientamento diverso. Trasferirsi all'estero per motivi di studio e lavoro è considerato utile e, anzi, necessario da un numero ampio e crescente di giovani (come conferma l'indagine di Demos), ma solo per un periodo definito e delimitato. Il richiamo della famiglia, il legame con le reti comunitarie e amicali del territorio resta forte. Il che, ovviamente, è un valore. Ma anche un limite, perché condiziona i percorsi di vita e la carriera professionale dei giovani; e perché asseconda i vizi del nostro mercato del lavoro e del nostro sistema economico e professionale: rigido e chiuso. Perché, infine, accentua la struttura verticale e gerontocratica del nostro paese. Dove i figli "non"

crescono, perché controllati da genitori che vogliono restare per sempre giovani e da anziani che, coerentemente, non accettano di invecchiare.

Se gran parte dei giovani ritengono necessario andarsene dall'Italia, per inseguire un lavoro più adeguato alle loro competenze e alle loro aspettative, allora, meglio lasciarli andare. E se non ne hanno troppa voglia, invitiamoli a partire. Senza troppi rimpianti. Torneranno, insieme ad altri giovani di altri paesi, quando il nostro paese sarà più accogliente e aperto. Quando i legami familiari e personali conteranno meno della competenza, per fare carriera nel sistema pubblico e privato. Quando i ventenni saranno considerati una risorsa sociale su cui investire e non una specie rara, da proteggere e controllare.

NORD EST, GIOVANI IN FUGA ALL'ESTERO PER FARE CARRIERA

di Fabio Bordignon

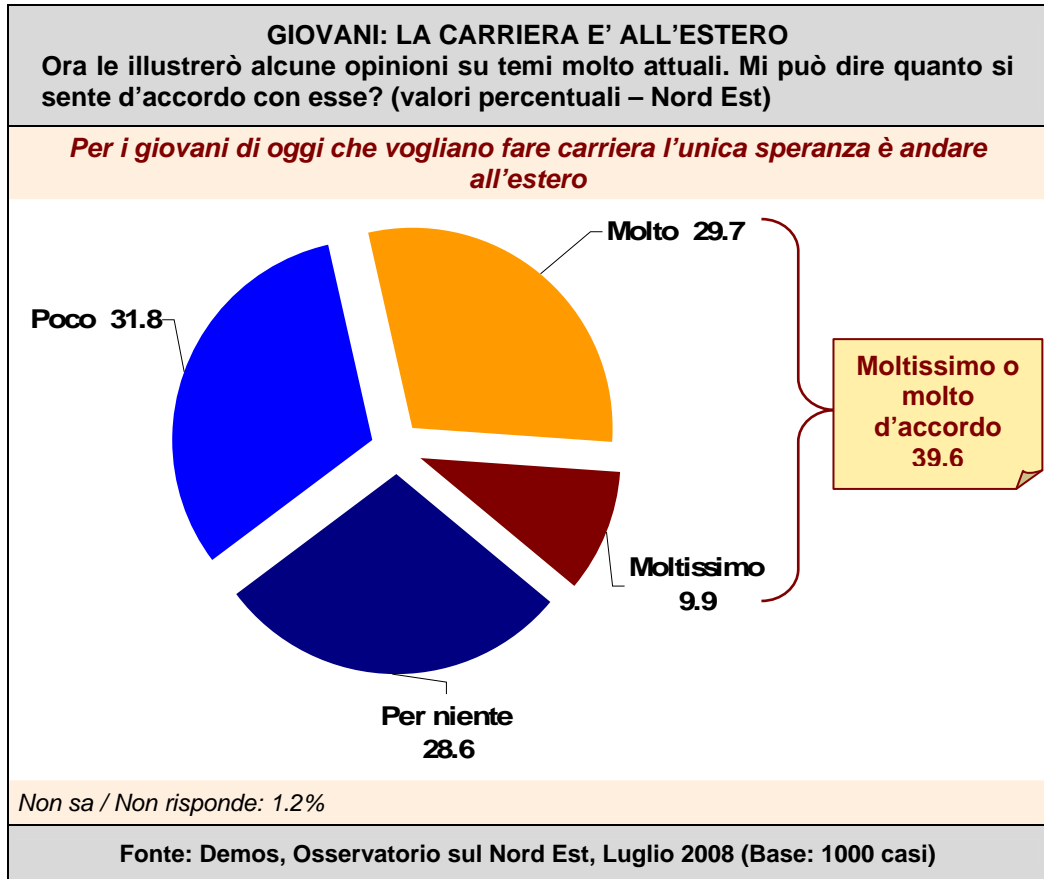
Una fuga dall'Italia? Secondo quattro persone su dieci, l'unica soluzione per i giovani che aspirano ad una carriera soddisfacente. L'opinione non viene dal Mezzogiorno, o da un'area degradata, ma dal ricco Veneto, dal Friuli-Venezia Giulia, dalla provincia di Trento. E a condividerla sono soprattutto le nuove generazioni, le persone più istruite, gli studenti. Sono i risultati proposti questa settimana dall'*Osservatorio sul Nord Est*, rilevati da *Demos per Il Gazzettino*.

Da "mobilità" (sociale) a "merito", da "concorrenza" fino a "futuro": sono molti i vocaboli banditi dal dizionario dell'Italia 2008, specie se a sfogliarlo sono le nuove generazioni. I sondaggi lo registrano già da qualche anno: i giovani, nel giudizio dell'opinione pubblica, non solo devono mettere da parte l'ambizione di "superare" i propri genitori, ma sono destinati ad un livello di benessere e a condizioni di vita inferiori. E, se i dati dell'Istat o della Banca d'Italia fotografano un paese bloccato, immobile, in cui l'ascensore sociale si è bloccato (come documenta la recente inchiesta di Michele Smargiassi su Repubblica), la vera paura è quella di scivolare all'indietro. La tentazione, quindi, è di cercare fortuna altrove, specie per chi dispone di competenze tecniche e linguistiche già "pronte" per il mercato del lavoro internazionale.

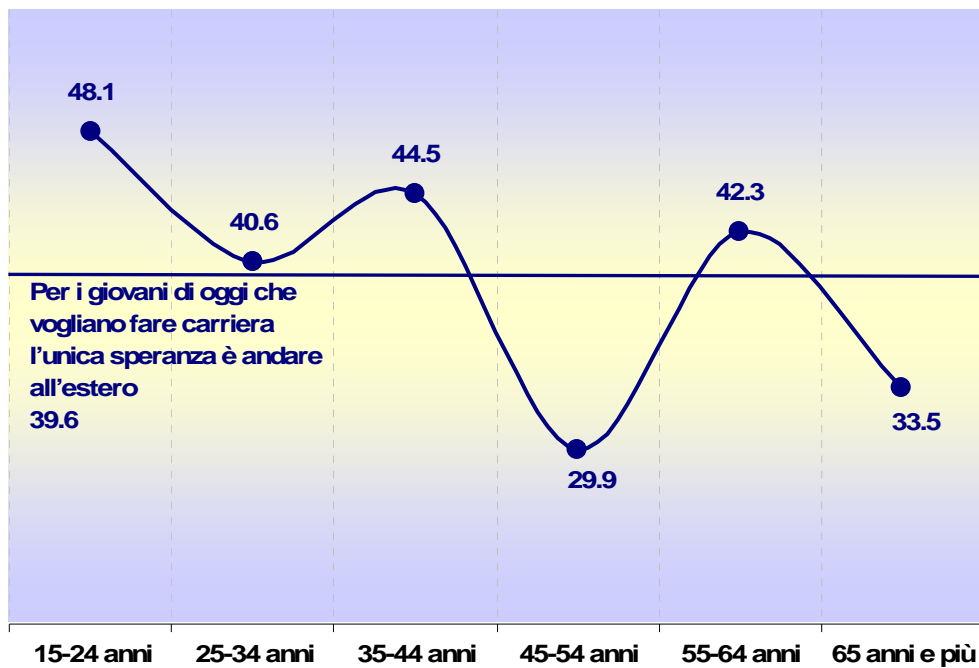
Ma se l'emigrazione dei cervelli è una realtà ormai consolidata, i dati proposti in pagina fotografano un clima sociale nerissimo. L'affermazione proposta dal sondaggio è volutamente secca e, negli intenti, quasi provocatoria: "Per i giovani di oggi che vogliono fare carriera l'unica speranza è andare all'estero". Di fronte ad essa, il 30% dei rispondenti annuisce vigorosamente, un altro 10% la sposa in pieno: complessivamente, quasi quattro persone su dieci si dicono d'accordo. Un terzo del campione si dice "poco" d'accordo, mentre solo il rimanente 29% la respinge seccamente.

Pur trattandosi di un orientamento generale, di certo lontano dal misurare una propensione effettiva a lasciare l'Italia, il risultato testimonia di una "assenza di prospettive" molto diffusa. Se guardiamo, poi, alle aree sociali in cui il dato raggiunge i suoi picchi, si delinea con maggiore precisione il profilo dei settori scettici circa le opportunità offerte dall'Italia. Innanzitutto, il dato s'impenna tra i giovani, che nella metà dei casi sottoscrivono la "tesi" suggerita dalla ricerca (48%). Una quota analoga

viene raggiunta, in particolare, tra chi ancora siede sui banchi di scuola, oppure frequenta l'università. Particolarmente eloquente è anche l'incrocio con il livello d'istruzione del rispondente. A pensare che l'Italia non offra uno scenario coerente con le proprie aspettative di carriera, in linea con il proprio percorso di formazione, sono proprio le persone con un curriculum più lungo. Tra chi ha raggiunto (almeno) il diploma di scuola secondaria superiore, il 48% guarda con interesse al mercato del lavoro d'oltre confine, mentre tra le persone con un livello medio oppure basso, il dato scende, rispettivamente, al 38 e al 31%.



GIOVANI ALL'ESTERO SOPRATTUTTO SECONDO I GIOVANI
 Ora le illustrerò alcune opinioni su temi molto attuali. Mi può dire quanto si sente d'accordo con esse? *Per i giovani di oggi che vogliono fare carriera l'unica speranza è andare all'estero* (valori percentuali di quanti si dicono moltissimo o molto d'accordo in base alla classe d'età)



Fonte: Demos, Osservatorio sul Nord Est, Luglio 2008 (Base: 1000 casi)

